

Opposizione, seduzione, realismo: l'Italia quattrocentesca e l'Impero ottomano tra realpolitik, prospettiva umanistica e testimonianze oculari.

Conclusioni

Opposition, seduction, realism: 15th-century Italy and the Ottoman Empire between realpolitik, humanist perspective, and eyewitness accounts.

Conclusions

Antonio Musarra
(Sapienza Università di Roma)

Riassunto

Nelle conclusioni si sottolinea l'ambiguità di approccio delle potenze italiane nei confronti del Turco, sfruttata, sovente, per avvantaggiarsi l'un l'altra e ottenere una reale supremazia nella penisola. Si passano in rassegna, inoltre, i contributi cogliendone le tesi principali

Parole chiave

Italia; Impero ottomano; Quattrocento;
Realpolitik; Umanesimo.

Abstract

The conclusions underline the ambiguity of the Italian powers' approach towards the Turks, often exploited to take advantage of each other and obtain absolute supremacy in the peninsula. Furthermore, the contributions are reviewed, capturing their main theses.

Keywords

Italy; Ottoman Empire; Quattrocento;
Realpolitik; Humanism.

1. *Opposizione, seduzione, realismo: conclusioni.* - 2. *Curriculum vitae.*

1. Opposizione, seduzione, realismo: conclusioni

«Opposizione, seduzione, realismo». A prima vista, un trinomio suggestivo; di fatto, capace di cogliere l'atteggiamento sfaccettato delle potenze italiane – ma il discorso potrebbe ampliarsi all'intero suolo europeo – di fronte all'universo

ottomano. Dall'antagonismo alla fascinazione, passando attraverso quella necessaria *realpolitik* volta a limitare i danni. Senza rinunciare, per questo, all'uso retorico della dialettica della contrapposizione – è il caso, ad esempio, di papa Piccolomini –, tesa a costruire l'idea di un'Europa sede della «Christianitas» contemplante, al contempo, la demonizzazione del nemico o, quantomeno, la sua riduzione a bestia feroce. V'è da chiedersi quanto tale costruzione – se vogliamo, piuttosto tradizionale – regga alla prova dei fatti. I testi compresi in questa miscellanea rivelano una realtà, forse, più complessa di quanto gli stessi protagonisti di quella stagione, a partire da Pio II, vogliano farci intendere. Se, infatti, è facile cogliere nell'universo latino una malcelata ammirazione frammista a paura di fronte al pericolo turco, non si può, certo, dire che tale evenienza non venisse sfruttata dai soggetti coinvolti a proprio vantaggio. L'avanzata ottomana era andata scuotendo l'assetto politico, istituzionale ed economico di ciò che rimaneva dell'Impero costantinopolitano, incidendo sui rapporti in essere con i potentati europei. Non ultimo, con il papato. Di fronte alla minaccia imminente, le parti avevano abbandonato i vecchi schemi di compromesso e rimesso in discussione le proprie alleanze, giungendo a sancire la tanto agognata unione ecclesiastica, più volte annunciata ma mai effettivamente realizzata. In questo contesto, la penisola italiana svolse un ruolo importante. Il suo policentrismo – di cui era succube il papato stesso, che, tuttavia, non avrebbe mancato di sfruttare la situazione – andò esplicandosi in una ridda di posizioni diverse, tese, per la maggior parte, a cavalcare il terremoto geopolitico orientale per avvantaggiarsi sui propri rivali.

È in questo senso che ritengo possibile leggere l'atteggiamento di molte potenze locali nei confronti del Turco; sovente, buon cripto-alleato, utile spauracchio da sventolarsi dinanzi agli avversari. Un atteggiamento – potrei dire – improntato all'eterogenesi dei fini. Siamo di fronte, infatti, ad approcci ambigui, bivalenti o polivalenti, incomprensibili senza tenere conto del quadro complessivo, diplomatico e geopolitico. La tutela dei propri interessi pare corrispondere, più che alla ricerca del maggiore guadagno possibile, rispetto a una situazione considerata irreversibile, a quella del danno nei confronti dei propri cristianissimi vicini di casa. È tale urgenza – un'urgenza assai più italo-centrica che mediterraneo-centrica, se si vuole – a guidare la diplomazia interna e quella esterna, dettando il modo di rapportarsi col Turco per ottenere i maggiori vantaggi coi propri vicini. In questo quadro, fatto di silenzi e di mezze verità, diventa essenziale ottenere notizie, sfruttando quelle reti già esistenti – genovesi e veneziani; francescani e domenicani

(soprattutto francescani); ospitalieri – o costruendone di nuove, come nel caso dei fiorentini. Con un unico scopo: avvantaggiarsi rispetto all'avversario, prima di tutto italico. Potremmo riassumere tale atteggiamento nella categoria della *realpolitik*, se non fosse ch'essa rischierebbe di semplificare eccessivamente la posta in gioco. È in un contesto mediato da un sistema informativo probabilmente più ampio di quanto si creda – dunque, dall'attivazione di canali diplomatici e para-diplomatici, come li definisce Andrea Fara introducendo il volume – che la documentazione relativa ai rapporti tra l'Italia e il Turco andrebbe letta. Eppure, si tratta dello stesso contesto in cui maturano le visioni d'un Annio da Viterbo, contenute nel celebre *De futuris christianorum triumphis in Saracenos*, meglio noto come *Glosa super Apocalypsim* (siamo nel 1480), o il pronostico *De eversione Europae* indirizzato a Mattia Corvino da Antonio Arquato. L'informazione, a ogni modo, è alla base. Solo ch'essa è contraddittoria, fallace, parziale.

La soluzione sta in un processo banale: ciascuno assume ciò che più è confacente ai propri interessi. Non siamo di fronte a una vuota retorica ma a progetti prettamente politici. Che, tuttavia – ed è questo, forse, l'elemento che mi pare emerga maggiormente dalla lettura corriva di questo volume –, col Turco hanno, spesso, ben poco a che fare. Si pensi al papato, di cui discorre lungamente Tobias Daniels, per cui quell'oggetto che chiamiamo "crociata", ma che ancora nel Quattrocento non esisteva nei termini che riteniamo d'affidarle oggi se non nel ricordo delle imprese che furono (o in accezioni tecniche, come nel caso della «*bullā cruciatae*»), non è che uno strumento per contare ancora; un tentativo, diciamo, di rilanciare quell'universalismo che il Grande Scisma aveva affossato (ed è questo il motivo, forse, della riesumazione del linguaggio di Urbano II, evidente nell'insistenza sul termine «*restitutio*» in numerose bolle coeve). Si pensi alle molteplici forme documentarie prodotte presso le corti italiane, in cui – è stato detto – è possibile cogliere più la natura degli equilibri di potere interni alla penisola che la preoccupazione o la strategia da adottare con gli Ottomani. È, dunque, in quest'ottica che si deve procedere per rinnovare lo sguardo su un periodo complesso ma, senza dubbio, affascinante. Qualcosa di più d'un capitolo di storia mediterranea: un periodo fondativo, che avrebbe visto sorgere di quelle categorie euristiche prettamente occidentalocentriche capaci – tutto sommato, in breve tempo – d'elevare l'«*hostis*» a Nemico metafisico. Senza, per questo, eludere il vero problema: chi è il vero nemico? Mehmet II e Umur pascià? Non v'è dubbio. Ma, forse, non solo loro. Non illudiamoci: la partita reca con sé innumerevoli corollari. Opposizione e seduzione lasciano, sì, il passo a un sano realismo. Ma in

più d'una direzione. Parlare del Turco, parlare col Turco, parlare attraverso il Turco s'amalgamano inestricabilmente. Siamo di fronte, insomma, a una diplomazia per nulla fine a sé stessa. Si può pensare al tentativo di pilotare, influenzare, convincere le proprie élite di riferimento – naturalmente, élite di potere – a prendere posizione per scopi diversi dalla volontà di mantenere la propria posizione in Oriente? Bisogna che ci si abitui all'idea dell'eterogenesi dei fini.

Vorrei, a questo riguardo, fornire un esempio a me particolarmente congeniale. I genovesi stanziati nel Levante sapevano di non poter contare su una madrepatria politicamente potente, capace di proteggerli e, dunque, di tener testa al Turco. Le loro attività e i loro possedimenti erano tra i più esposti: Focea, con le sue miniere d'allume, situata sulla costa anatolica; Enos, con le sue saline, situata alla foce della Màriza; le isole di Lesbo e Chio, così vicine alla terraferma da poter essere facilmente attaccate in qualsiasi momento. Del resto, lo stesso poteva dirsi degli insediamenti pontici e, in particolar modo, di Pera e di Caffa. Erano obbligati, insomma, alla massima cautela; ciò che poteva, senz'altro, risultare ambiguo a una Cristianità succube del proprio complesso ossidionale. Sino a tutto il regno di Murad II, tale atteggiamento permise loro di mantenere inalterati, o quasi, i propri traffici. Si trattava, tuttavia, d'una politica di corto respiro, come avrebbe mostrato Mehmet II. Con ciò, le fonti superstiti consentono di delineare l'esistenza d'atteggiamenti e comportamenti differenti in seno all'élite culturale e politica genovese: progetti di aggressione militare e appelli alla crociata si alternano a notizie di collusioni col nemico; voci discordi, talvolta riduttive, sul suo potenziale bellico lasciano il passo a resoconti allarmati circa l'inesorabilità della sua avanzata; volute ambiguità nei rapporti col papato si sovrappongono a velati elogi del sultano e del suo governo, finalizzati al mantenimento delle "colonie" pontiche ed egee. Tutto ciò svela l'esistenza d'un dibattito interno, forse più acceso di quanto la documentazione superstite non consenta di ricostruire. Siamo di fronte, in effetti, a un panorama documentario eccezionalmente ampio. Penso, ad esempio, alle opere dell'eremitano Adamo «de Montaldo», autore d'un opuscolo sulla conquista di Costantinopoli redatto tra il 1456 e il 1466 e di alcune orazioni rivolte al papa; alla *Recollecta nella quale è annotata tutta la entrata del gran Turco* di Iacopo di Promontorio, residente alla corte di Mehmet II, redatta dopo la caduta di Caffa, nel 1475; alle osservazioni sui Turchi di Giorgio Interiano, autore de *La vita: & sito de Zichi, chiamati ciarcassi: historia notabile*, edito nel 1502; ovvero, al *Trattato de costumi*

et vita de Turchi di Giovanni Antonio Menavino, catturato da un corsaro ottomano all'età di dodici anni, edito negli anni Quaranta del Cinquecento.

Orbene: tali fonti consentono di farsi un'idea del tipo d'informazioni circolanti presso le corti italiane. Eppure, in quale direzione assumerne il contenuto? Nel suo contributo, dedicato al delicato passaggio tra il 1480 e il 1481 – in particolare, tra la presa di Otranto e la morte di Mehmet II – Simone Lombardo si sofferma sulle modalità di scelta e raccolta delle informazioni, chiedendosi attraverso quali vie esse fossero trasmesse a Genova e con quale velocità. Si tratta di questioni importanti, capaci d'influenzare il processo decisionale. Ancora una volta, a emergere è l'eterogenesi dei fini: l'invio d'una flotta a difesa della città ha come scopo reale quello di procedere ulteriormente verso oriente al recupero di quegli insediamenti strappati ai genovesi dal Turco soltanto qualche anno addietro. In questo frangente, è il ruolo di Venezia quale collettore di notizie a delinearsi con chiarezza. E ciò, anche per Genova, nonostante la presenza a Costantinopoli di vere e proprie spie. Tale vantaggio avrebbe portato a una vera e propria "guerra d'informazioni" tra le due marine (e non solo), volta a tacere quanto di compromettente poteva inverarsi nei confronti della rivale. Nulla di strano, pertanto, se spie genovesi fossero presenti a Venezia (e, probabilmente, viceversa). È quanto mostra il caso di Luca Massola, riesumato dalla documentazione superstite, che può ritenersi esemplare. Del resto, tra le due potenze era attiva una rivalità secolare, emergente a più riprese, come mostra l'atteggiamento adottato da entrambe in occasione della crociata di Varna, cui è dedicato il contributo di Filippo Vaccaro: la "guerra d'informazioni" s'esplica nella circolazione di "fake news", diremmo oggi; nella costruzione, cioè, d'una vera e propria leggenda nera, forgiata a Venezia, volta a suggerire la compartecipazione genovese alla disfatta, senza tralasciare, però – e questo è un autentico elemento di novità –, lo sviluppo di narrative ulteriori riguardanti, per converso, la stessa marineria veneziana, colpevole di negligenza. Narrative distinte, riconducibili a testimonianze differenti ma che, "con il tempo, hanno finito per contaminarsi".

Non solo Genova e Venezia, tuttavia. Un ruolo importante nelle relazioni tra la Penisola e l'oriente bizantino-ottomano è svolto da Firenze, su cui si concentra Andrea Raffaele Aquino, passando in rassegna le lettere degli informatori fiorentini nel periodo compreso tra il 1453 e il 1470. La variegata tipologia documentaria – comunicazioni tra Firenze e Costantinopoli-Pera, notizie di seconda mano, giunte a Firenze attraverso altre città; copie di lettere private, acquisite dai Medici a causa della loro rilevanza – contribuisce a delineare il

quadro d'un interesse composito, per nulla limitato al contesto "pubblico". Non diversamente dai "due astri d'Italia", per citare il Petrarca, gl'interessi del privato cittadino sono, sovente, confliggenti con quelli della madrepatria, salvo allinearsi per ragioni di convenienza. È il labile senso del "pubblico" a emergere prepotentemente. Se, infatti, si può leggere nella costruzione d'un sistema spionistico in piena regola, affiancato a quello diplomatico, una tappa importante nella costruzione del cosiddetto "Stato moderno", è altrettanto vero che la coscienza di tale costruzione risulta – per citare Chris Wickham – del tutto sonnambolica. Se Cosimo de' Medici si fida esclusivamente dei propri agenti, Piero e Lorenzo fanno uso, invece, d'intermediari, operanti, per lo più – e, verrebbe, da dire, ancora una volta –, a Venezia, il cui ruolo di collettore informativo risulta, pertanto, confermato. Certo, tale sistema composito non sarebbe stato possibile senza una presenza fiorentina a levante. È quanto sottolinea Eleonora Plebani discorrendo di Pera, e, cioè, della "più complessa tra le comunità fiorentine all'estero". Tale complessità derivava dal fatto di non essere politicamente allineata alla casa dominante ma di configurarsi, a partire dal 1479, alla stregua d'un vero e proprio "centro di disobbedienza": il dissenso antimedicco, pertanto, complicava la raccolta d'informazioni. Di qui, il tentativo di recuperarne il controllo operato da Lorenzo attraverso una personalità come Benedetto Dei, il cui epistolario è in grado di restituire molti retroscena. A partire – si può dire – dall'impostazione stessa del circuito informativo, basata su poche regole: la continua mobilità, in particolare in Italia (tra Milano, Ferrara e Bologna); la presenza di numerosi agenti sul territorio rispondenti unicamente a lui.

Nell'ambito di tale rete, non va sottovalutato il ruolo ecclesiastico. Sia quello del papato, di cui s'è detto, sia quello degli Ordini religiosi, capaci, anch'essi, di contribuire al movimento delle informazioni. Daniels sottolinea, una volta di più, la pervasività d'una resuscitata idea di crociata dopo il 1453 ma altrettanto la riflessione circa la liceità d'una pace di compromesso con il nemico. È quanto mostra, ad esempio, l'operato di Mato Ragnina, legato apostolico a Ragusa nel 1485, autore d'un inedito trattato dedicato alla pace firmata tra Venezia e i Turchi nel 1479: la volontà di compiacere Paolo II, strenuo difensore della *Christianitas*, lo porta a ricusare ogni tentativo d'accordo. La conclusione è solo in apparenza scontata: "un autore curiale asseconda il pontefice nelle sue imprese politiche, e gli Ottomani sono il mezzo per fare politica europea". Il tentativo di cavalcare il terremoto geopolitico orientale per avvantaggiarsi non è, tuttavia, esente da critiche. Il papato è oggetto d'una pubblicistica anti-crociata, più o meno genuina.

Anch'essa legata, comunque, a finalità molteplici. Da questo punto di vista, il caso dell'*Epistola Morbosani*, analizzato da Cristian Caselli, risulta parimenti esemplare. L'apocrifo, attribuito a Umur Pascià, della Casa di Aydin, signore di Smirne, attorno al quale il Medioevo latino – non ultimo, Giovanni Boccaccio – andò costruendo un vero e proprio mito, indirizzato al papa, godette di un'ampia diffusione, lasciando intravedere la possibilità di un'intesa tra le parti in funzione anti-veneziana. Non siamo di fronte a una semplice opera di falsificazione, al prodotto d'una fantasia accecata d'odio per il nemico italico, bensì a un testo significativo, capace di svelare i retroscena della competizione tra le potenze peninsulari proponendo “un quadro plausibile dei rapporti tra il frammento schieramento cristiano e una apparentemente più coesa realtà turca” minacciati – questa la tesi dello scritto – dalla politica lagunare.

In questo contesto, un ruolo peculiare è svolto dai francescani, al centro dell'intervento di Iulian Mihai Damian, il cui contributo si concentra sul quindicennio precedente la conquista ottomana di Costantinopoli. L'obiettivo – quantomeno, in prima battuta –, l'unione tra le Chiese. A partire dal 1422, in competizione coi conventuali, i frati dell'Osservanza nominano il loro primo vicario d'Oriente, il genovese Francesco Spinola, il quale, assieme a diverse decine di confratelli, ripopola i conventi di Chio, di Pera e di Caffa. È, tuttavia, a partire dal 1437 che tale presenza si istituzionalizza grazie all'intervento di Eugenio IV, cui si deve l'invio d'ulteriori figure con lo scopo di riformare le vicarie missionarie d'Oriente. Tale variegata presenza, ramificatasi ulteriormente, garantisce la circolazione delle informazioni, anche grazie alla commistione tra frati di diversa provenienza, riuniti nel convento di Sant'Antonio dei Cipressi, la cui distruzione, nel 1453, avrebbe contribuito alla diffusione stessa della notizia della conquista di Costantinopoli. È a questo punto che il registro informativo diventa plurimo: “comunicazione ufficiale, con i propri superiori e la Curia pontificia, notizie epistolari inviate alle varie autorità, ma anche comunicazione informale, all'interno della propria famiglia francescana, amplificata dalla comunicazione di massa, in particolare grazie alla predicazione, nel tentativo di sensibilizzare il popolo alle drammatiche vicende dei propri confratelli e, in generale, della cristianità orientale”. A ben vedere, la rete informativa francescana pare più ampia di quella d'un Ordine come quello di Rodi, direttamente impegnato nel contrasto antiturco, cui è dedicato il contributo di Giuseppe Perta. Nell'analizzare un'opera come la *Obsidionis urbis Rhodie descriptio* di Guglielmo Caoursin, vicecancelliere dell'Ordine, redatta immediatamente dopo l'assedio di Rodi del 1480 – opera di grande

successo, tradotta in lingue diverse, tra cui l'italiano –, questi sottolinea la crescente importanza dei cavalieri della cosiddetta “lingua” d'Italia in seno all'alta gerarchia giovanita. L'elezione a Gran maestro, nel 1467, del priore dell'Urbe, Giovanni Battista Orsini, “scelto, in verità, con un solo voto di maggioranza e attraverso una modalità eterodossa, ma non eccezionale, cioè la designazione da parte del pontefice”, ci riporta al tentativo papale di tornare a contare qualcosa nel novero delle potenze europee, sfruttandone il braccio armato. L'attenzione su Rodi consente, inoltre, di comprendere meglio la strategia d'espansione ottomana, non riducibile unicamente alla presa di Otranto.

Il panorama presentato non sarebbe completo senza tenere conto dei principali protagonisti della vicenda. Le relazioni tra Bisanzio e l'Italia sono al centro del contributo di Daniele Bianconi, che sottolinea come il processo di “*translatio librorum*” e, dunque, “*studiorum hominumque*”, fosse iniziato assai prima del 1453, inserendosi in una vicenda di lungo periodo che ha il proprio *apex* col concilio di Ferrara-Firenze. Massimo Planude e Pace da Ferrara, tra Due e Trecento; Nicola Sigero, Francesco Petrarca, Demetrio Cidone, nel corso del Trecento; la “compagnia di Tommaso”, Manuele Crisolora, Isacco Argiro, fra Tre e Quattrocento; Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, Cristoforo Garatone, Giovanni Tortelli, Giovanni Stojković, nel Quattrocento, stanno a dimostrarlo. Si tratta della circolazione di un'altra tipologia d'informazione, capace d'incidere fortemente nell'elaborazione dell'immagine del mondo greco nell'Europa latina. Un'immagine mediata dal libro, all'insegna di quella “memoria culturale” di cui parlavano Jan e Aleida Assmann; il cui meccanismo euristico è dato ritrovare, altresì, nella costruzione stessa della rappresentazione del Turco, cui è dedicato il contributo di Marco Di Branco, che, per converso, mostra come la stessa idea di conquista di Roma – quella antica, di cui la Nuova Roma non sarebbe che un riflesso – fosse presente sin dagli albori dell'Islām. L'ambiguità terminologica presente nei testi arabi si riversa nella costruzione d'una “Roma costantinopolitana” o d'una “Costantinopoli romana” oltre che nel sorgere della celebre leggenda del “Pomo Rosso”. Un'immagine che si scontra inevitabilmente con la contingenza, come richiama Adinel Dincă, il cui contributo ci trasporta nuovamente in Oriente, in Transilvania – e, in particolar modo, nella Transilvania meridionale –, nel mezzo di quell'antemurale destinato velocemente a disgregarsi. La pratica d'imprigionare uomini liberi, rilasciati dietro riscatto e rivenduti come schiavi, si pone alla base di un'ampia rete formata da mediatori – “negoziatori, amanuensi poliglotti, messaggeri, guide pagate e agent” –, capace di assicurare il collegamento tra le

parti muovendosi tra la regione e le città ottomane di Nicopoli e Adrianopoli. Tale mobilità avrebbe generato un'ampia pubblicistica: diari, lettere, note marginali consentono, adottando un approccio microstorico, di scendere nel quotidiano e di riformulare il tradizionale approccio al tema della frontiera tra mondi contermini. Conseguentemente, la "paura del Turco" emerge, innanzitutto, come tema letterario, prettamente legato alla "retorica" crociata di stampo papale.

Il percorso compiuto mostra, pertanto, l'avidità con cui il mondo latino cerca, constata, fabbrica, inventa informazioni sul Turco. Certo, molte domande restano inevase. Nell'introduzione, Andrea Fara si chiede per quale motivo le storiografie occidentali seguitino a descrivere l'universo ottomano alla stregua d'un "intruso", visto il suo contributo – evidente – alla costruzione europea. Il complesso rapporto con il nuovo Impero si sostanzia grazie a un apparato informativo dai caratteri estremamente mutevoli ma nel complesso efficace, come mostrano i contributi raccolti. Seduzione, opposizione, realismo non fanno che avvicinarsi, tra idealizzazione umanistica e pragmatismo mercantile, contribuendo a ridefinire le reciproche sfere d'influenza. Da questo punto di vista, verrebbe da chiedersi se sia effettivamente possibile collocare tra i due mondi un confine tangibile. Non è il caso di ripercorrere fatti e vicende per riconoscere tale *limes* nell'Adriatico. Limite, spesso violento, tra culture diverse, schmittianamente inteso secondo la contrapposizione amico-nemico. La progressiva "orientalizzazione" dei Balcani – la creazione, cioè, d'un "Oriente dentro l'Europa", per citare una fortunata espressione di Egidio Ivetic –, non avrebbe fatto altro che spingere sul mare tale immaginaria linea di demarcazione. Nonostante ciò, i decenni – ma, vorrei dire, i secoli – a venire avrebbero visto tale *limes* trasformarsi sempre più spesso in *limen*, soglia, frontiera porosa tra mondi contermini, come mostrerà, ad esempio, l'apertura del fondaco dei Turchi a Venezia, nel 1621. Il tema, insomma, è quello della "frontiera", e, cioè, di quell'ampia zona grigia in cui, sovente, agiscono personaggi-ponte, capaci di svolgere una fondamentale funzione intermediatrice. È quanto mostra il fluido scorrere dall'uno all'altro di mercanti, spie, diplomatici, corsari, interpreti, convertiti, traditori e rinnegati, capaci di passare da un'obbedienza all'altra, di cui sono testimonianza queste pagine, capaci di muoversi nell'ambito d'uno spazio – quello stesso spazio politicamente inteso raffigurato, rappresentato, riprodotto su carte nautiche e isolarii – da intendersi come continuamente negoziato. Poroso, sì, ma di conquista perenne.

2. Curriculum vitae

Antonio Musarra è Professore Associato di Storia medievale presso Sapienza Università di Roma. Fellow di Harvard, si occupa di storia del Mediterraneo medievale, di storia marittima e navale, di storia delle crociate e dell'Oriente latino, di storia francescana e di storia delle città, con particolare riguardo al contesto genovese. Autore d'oltre centocinquanta pubblicazioni, si dedica tanto alla ricerca quanto alla disseminazione dei risultati scientifici.